

La ricerca di sé dell'adottato dall'infanzia all'età adulta

Intervento di Leonardo Luzzatto

Psicologo e Psicoanalista SPI e IPA, G.I.L. Adozioni Asl Roma2

La ricerca delle proprie radici o origini fa parte della ricerca di sé, cioè del processo di costruzione della propria identità, che riguarda tutti, ma l'adottato in un modo particolare, questa è la ragione per cui ho dato come titolo al mio intervento la ricerca di sé dell'adottato, invece di attenermi alla ricerca delle radici. L'altra parte del titolo: dall'infanzia all'età adulta, vuole ricordare che l'interrogativo su di sé non è una ricerca che viene fatta una volta per tutte, essa si ripete continuamente nella vita, viene fatta più e più volte, in modi continuamente diversi, a seconda del momento, della fase evolutiva e del contesto che la persona adottata sta attraversando.

Nel mio intervento farò una sola citazione, di Italo Calvino dalle "Lezioni Americane", perché spiega abbastanza bene il mio punto di vista: Calvino dice: "Chi siamo noi? Chi è ciascuno di noi se non una combinatoria di esperienze, informazioni, di letture, di immaginazioni? Ogni vita è un'enciclopedia, una biblioteca, un inventario di oggetti, un campionario di stili, dove tutto può essere continuamente rimescolato e riordinato in tutti i modi possibili".

Il fatto che tutto possa essere riordinato, riorganizzato ci fa comprendere come mai i bambini adottati chiedono delle loro origini a diverse età in diverso modo, ma anche come la risposta che va data e che loro cercano sia sempre diversa, anche se il contenuto verbale può a volte essere lo stesso o simile, il modo il clima, quello che si vuole ed è opportuno trasmettere sono sicuramente cose diverse.

Devo dire che, nella mia esperienza, la ricerca delle origini spesso introduce un momento critico nella famiglia adottiva. C'è un collegamento abbastanza stretto tra il momento in cui un bambino o un adolescente attraversa una fase di cambiamento e di riorganizzazione di sé stesso e magari si sente disorientato e il fatto che compia un'azione per creare un contatto con quelle che sono le proprie origini, magari cercando delle persone del suo passato. In quel momento può capitare che i genitori adottivi non siano preparati a fronteggiare questo evento.

Credo che per i genitori adottivi quello di tenere insieme le origini e lo sviluppo dei propri figli adottivi sia un compito difficile da affrontare, in un momento del genere non dovrebbero essere lasciati soli, i servizi pubblici, dei quali tra l'altro faccio parte, dovrebbero essere raggiungibili e disponibili per aiutarli.

La regione Lazio da un paio d'anni ha avviato un progetto di sostegno alle famiglie adottive in crisi, in particolare rispetto alla ricerca delle origini, e sono stati avviati degli interventi per non fare rimanere soli gli interessati in un passaggio che può rivelarsi critico.

Quello che si può dire sulle origini è che non dovrebbe esserci una cesura tra un prima e un dopo. Di fatto in questo momento, con internet e vari social, la possibilità di cercare e trovare dei contatti

è praticamente assoluta e a portata di chiunque, specie dei giovani, e l'adozione chiusa è praticamente inesistente, per cui direi che la famiglia adottiva si propone oggi come una famiglia aperta, nel senso di accogliente rispetto al passato del bambino, breve o lungo che sia, di un mese o di anni. L'apertura a questa realtà da parte dei genitori adottivi è fondamentale, per cui già da tempo tra le persone che si occupano di adozione è abbastanza diffusa l'idea che, soprattutto nell'adozione internazionale, i genitori adottivi non adottino solo un bambino, ma anche una storia, una realtà straniera, un Paese, una Cultura. Se non riescono in questo non facile compito, l'adozione si propone con delle difficoltà nella sua realizzazione. Da questo punto di vista conoscere la storia del bambino è importantissimo.

Nell'adozione internazionale gli Enti Autorizzati dovrebbero essere impegnati a raccogliere e trasmettere ai genitori adottivi tutto ciò che è possibile conoscere del bambino, e naturalmente dovrebbero essere messi in grado di farlo. Specie in tempi difficili come quelli che stiamo attraversando, nei quali può accadere che l'incontro tra i genitori adottivi e il bambino sia una sorta di incontro aeroportuale, più veloce e più indolore possibile, che non consenta ai genitori adottivi di immergersi nell'ambiente e nel contesto nella cultura dell'origine del bambino, e che a causa di questa modalità il dolore inizi più tardi, quando ci sono difficoltà a comprendere alcune cose che riguardano il bambino che si è adottato, perché non si ha un'idea chiara del suo retroterra.

L'identità dell'adottato si fonda su due famiglie, chi abbia visto il film LION, o abbia letto il libro, può avere un'idea di cosa significhi. Lion è un ragazzo adottato, con una vicenda molto particolare, che in un certo momento della sua vita inizia una ricerca ossessiva e solitaria dei luoghi d'origine. Al termine della sua sofferta ricerca, coronata da successo, fa un'affermazione molto precisa: "Io ho due famiglie, ma non ho due storie, ho una sola storia". Credo che uno dei compiti speciali che i genitori adottivi devono affrontare e che i genitori biologici non hanno, sia quello di costruire una continuità temporale e favorire nel figlio la possibilità di costruire una sintesi tra queste due famiglie, perché altrimenti rimane sempre un'identità scissa metà di qua e metà dall'altra parte.

Vi è inoltre quella che potremmo definire forse un'eccentricità rispetto al tema delle radici: il racconto del passato, la storia sia delle sue origini, è fondamentale, però il bambino dovrebbe poter conoscere anche le origini della sua famiglia adottiva e della motivazione all'adozione dei suoi genitori, in modo da poter saldare le due cose e poter costruire la sua continuità.

Tra le domande dei partecipanti ne ho vista una che dice: "Ma come si fa quando non si conosce nulla? Che si racconta?" La nostra memoria, ci dice la scienza attuale, non è una memoria ricostruttiva, ricordare non è come aprire uno dei mille cassetti di un deposito di ricordi, al quale si accede, sbucca fuori il ricordo e lo si riconosce, lo si possiede di nuovo. La memoria in realtà è costruttiva, ogni volta, sulla base del presente ricostruisce gli episodi del passato.

Una delle cose che figli adottivi e genitori adottivi possono fare insieme, quando non si hanno notizie per raccontare una storia reale, è costruire storie possibili o verosimili, creare insieme qualcosa che serva al bambino per costruire un'identità possibile man mano che cresce. Questa storia può essere cambiata, costruita, riproposta, reinventata a seconda dei bisogni che ha il bambino crescendo, o che ha la famiglia, per dialogare con il bambino che cresce. Gli psicologi avveduti dovrebbero dare

questo consiglio, e di solito lo fanno, sostenendo un'attività che può unire molto genitori e figli adottivi.

Uno dei compiti che attendono un figlio adottivo è cercare di ricostruire la continuità sulla discontinuità. Una delle caratteristiche che tutti sperimentiamo quotidianamente è che quando ci guardiamo allo specchio, nonostante il nostro aspetto esteriore cambi e noi invecchiamo, tuttavia ci riconosciamo sempre uguali a noi stessi, abbiamo un senso di identità continua. Io sono sempre io anche quando apprezzo, o magari non lo apprezzo tanto, che il mio aspetto sta cambiando e sono contemporaneamente diverso, il senso di continuità nell'identità è importante per tutti noi.

Un'altra questione, già toccata dalla dott.ssa Laera, in modo particolare con molta sensibilità, è: "Si può dire tutto? Ci sono cose che non si possono dire?" Esiste un termine che io ho sempre trovato molto fastidioso, quello di *verità narrabile*. Fastidioso perché lascia immaginare che possa esserci una *verità non narrabile*. La verità è una, o la si dice o non la si dice. Il problema di cosa dire è di chi la racconta, non è un problema di chi ascolta. Non si dovrebbe mai dimenticare che la storia che si narra a un bambino appartiene all'ascoltatore non appartiene al narratore; inizia ad appartenere ad entrambi quando la si crea, quando la si costruisce insieme. Altrimenti, quando noi riveliamo al bambino adottato qualcosa che pensiamo che abbia dimenticato -il che è possibile- o che non conosca, dobbiamo sempre ricordare che è la sua storia, noi non facciamo altro che aiutarlo a riprendere possesso di qualcosa che può aver voluto dimenticare. Perché oltre alla conoscenza della storia, anche l'oblio è importante; nessuno di noi può sopravvivere nella vita quotidiana ricordando in ogni istante tutto quello che gli è successo nella vita; tutti i giorni, tutti noi ricordiamo e dimentichiamo in continuazione.

Il problema, secondo me, non è mai stato cosa si può dire e cosa non si può dire, non esistono verità narrabili o non narrabili, esiste la difficoltà, per chi narra, di riuscire a trovare delle parole per dirlo, che possono essere terribili e molto spesso sono più terribili per chi racconta che per chi ascolta.

Chi ascolta, se ha vissuto quelle cose che costituiscono la sua storia, ha un senso di riconoscimento della verità che gli si sta raccontando, anche quando è terribile, e la sua reazione è quella di scoperta di un senso che mancava, e che può farlo esclamare: "Ah! Ecco cos'era quella sensazione che per tanto tempo ho sentito dentro di me e non ho mai potuto riconoscere!" E questo di solito è il modo migliore in cui si riprende contatto con qualcosa che si era perduto; quindi non è *cosa* dire che deve preoccupare i genitori adottivi o chi si occupa di adozioni, ma *come* dire delle cose che possono essere veramente difficili anche da pensare.

L'interrogativo degli adottati non è: "Chi è mia madre, chi sono i miei genitori?"; in realtà, anche quando è formulato in questo modo, il vero interrogativo è "Cos'è successo? Perché è successo questo e non altro, perché è andata in questo modo la mia vita all'inizio?" È un interrogativo al quale non risponde mai un nome e un cognome o un'identità, è chiaro che si tratta di altro.

Oltre a: "Da dove vengo, chi sono, perché, tutto questo?" c'è un secondo interrogativo, che di solito si sviluppa in adolescenza, ed è: "Ma in tutti questi anni, le persone di cui io mi ricordo che fine hanno fatto? Sono vivi, sono morti, cosa è successo loro? Ho dei fratelli oltre quelli che ricordo e

conosco, ho altri fratelli che sono nati dopo?” Sono interrogativi che emergono nel costruire un senso di famiglia che in qualche modo esiste e sostengono un desiderio di famiglia che si amplia. Questo è così vero che anche i bambini o gli adolescenti che conoscono l’identità dei genitori originari chiedono per conoscere cosa è successo e come sono andate le cose. Pensate che in questo momento l’età media dell’adozione si è alzata abbastanza, parliamo di età media, quindi c’è un’ampia oscillazione, intorno ai 6/7 anni, un po’ meno per l’adozione nazionale. Adottare un bambino di cinque o sei anni vuol dire adottare un bambino che sa delle cose e che conosce delle identità, può dimenticare, può ricordare, ma in realtà delle cose le sa e ciononostante chiede lo stesso.

L’interrogativo serve all’adottato per dare un senso alla propria storia, per rendere significative quelle che sono delle sensazioni, dei ricordi, delle emozioni, tutte cose che partecipano, come ci diceva Calvino, alla costruzione dell’identità. La domanda viene ripetuta nel tempo, come fanno bene tutti i genitori adottivi che probabilmente stanno partecipando a questo webinar. Viene fatta in tantissimi momenti: una prima volta quando il bambino è piccolo, dopo qualche anno quando entra a scuola, quando a uno dei suoi compagni di scuola o amici nasce un fratello o una sorella, viene rifatta nell’adolescenza, nell’età adulta, quando ci si sposa o si hanno dei figli, viene fatta anche dagli anziani. L’interrogativo serve a dare senso all’esperienza.

Però è anche il momento di vita in cui si trova l’adottato che dà senso all’interrogativo che pone e alla ricerca sulle origini che intraprende. Il tempo, dal punto di vista psicologico e affettivo, è un tempo circolare, quindi se è vero che il passato di tutti noi dà senso al nostro presente e ci dà un indirizzo verso il futuro, è altrettanto vero che è il presente che produce il bisogno di movimento verso il passato, attiva la ricerca, dà senso a quello che si trova e alle domande che ne scaturiscono.

Succede a volte che i bambini o gli adolescenti, non chiedano per paura di ferire i genitori adottivi. Ad esempio, un ragazzo quattordicenne ha avuto dei problemi scolastici partiti proprio dall’aver cominciato a farsi degli interrogativi sul proprio passato e aver avuto paura che se avesse fatto domande ai suoi genitori adottivi avrebbe potuto ferirli. A volte ci si trattiene per paura di ferire i genitori e solo loro possono rassicurare un bambino su quanto siano forti e, anche se feriti, possano medicare le proprie ferite e sopravvivere.

Altro motivo per cui non si chiede può essere la paura di quello che si troverebbe, che di solito si basa sulla vaga sensazione di qualcosa che già si sa; e qui ritorno al discorso già fatto: non esiste qualcosa di indicibile, esiste solo accompagnare qualcuno attraverso la paura di scoprire quello che teme di scoprire. Temere qualcosa vuol dire che dell’esistenza di questa cosa si è già consapevoli; a volte quello che poi si scopre è meno brutto di quello che si temeva, a volte il contrario.

Esiste un conflitto di lealtà che si anima a volte tra le due famiglie, per il quale se chiedo della mia famiglia passata ferisco la mia famiglia attuale che amo, anche più della passata. Questo ha una specularità per quanto riguarda i genitori che ricevono la domanda che a volte non parlano per paura di perdere il figlio, temendo il “legame di sangue”, o per paura di ferire il figlio, specularmente a come il figlio non domanda per paura di ferire i genitori; credo possiamo ritenere questo il problema dell’indicibile o della verità narrabile, ci sono verità non narrabili, e qui i genitori possono

avere bisogno di aiuto esattamente come i figli ed io sono d'accordo per non lasciarli da soli. Mentre non sono mai d'accordo di sostituire i genitori, inserirsi, intrudere nella relazione genitori adottivi/figli adottivi sostituendosi a loro, secondo me non dovrebbe mai accadere che "lo dica lo psicologo al bambino quello che è successo".

Da un punto di vista psicologico la storia va rinarrata tenendo conto anche della capacità di ascolto del bambino, quindi in un modo diverso ad ogni età diversa. L'esperienza che tutti quanti abbiamo sopportato a scuola dovendo studiare la storia in un modo alle elementari, un altro alle medie, un altro alle superiori e poi anche dopo, in realtà ha un suo perché, il senso della storia cambia a seconda di come viene narrata e a seconda di che capacità ha l'ascoltatore e di come è disposto.

Da un punto di vista psicologico non è tanto importante il vero nel senso dell'oggettivo, ha importanza il verosimile, ciò che potrebbe essere; direi che chi ascolta il racconto, in genere, ha la capacità e la potenzialità di riconoscere ciò che è vero o verosimile da ciò che invece è falso e arbitrario. Il vero ha a che fare con emozioni e sentimenti autentici, che possono essere riconosciuti, trovati "familiari" quando incontrati, e ha poco a che fare invece con la paura. Si può qui citare la famosa frase di incerta attribuzione (M. L. King, Nelson Mandela): "La paura bussò alla porta, il coraggio andò ad aprire e non trovò nessuno". La paura ha bisogno di qualcuno che aiuti, del coraggio, non dovrebbe vincere, non dovrebbe essere quella che non fa dire, o non fa chiedere.

Per concludere, citerei il tema dell'appartenenza a una famiglia: a chi appartiene l'adottato, a quale famiglia? In un articolo che abbiamo scritto recentemente con una collega, che dovrebbe essere pubblicato sul prossimo numero di *Minori/Giustizia*, dicevamo che esistono tre famiglie: la famiglia di origine, la famiglia adottiva e la famiglia immaginaria, che è quella che ha il compito di saturare tutte quegli aspetti che non sono stati soddisfatti né dalla prima né dalla seconda famiglia.

E' l'adottato che vive un'appartenenza e che sceglie la propria appartenenza, ma è la sua storia passata e presente che decide quale sarà questa appartenenza; non la storia come è stata effettivamente, non i fatti oggettivi, ma la storia come è stata vissuta allora e come viene vissuta ora. Lo stesso del resto avviene per i genitori. E quindi la narrazione delle origini e la ricerca dovesse essere rifatta continuamente, probabilmente fino all'ultimo giorno della vita. E questo riguarda tutti noi adottati o no.

Può sembrarci laborioso, ma dobbiamo ricordare di domandarci: se le cose per l'adottato non cambiassero e non cambiassero per i genitori adottivi, a cosa servirebbe l'adozione? Perché farvi ricorso, se non pensassimo che riesca a trasformare, attraverso un'esperienza diversa, il vissuto di un passato che ha richiesto la ricerca di un'altra famiglia?